

L'abolizione del valore legale della laurea

Per un'idea di università che sposi le regole del mercato

di Diego Menegon

La proposta di abolire il valore legale della laurea, avanzata da Francesco Giavazzi sul *Corriere della Sera* del 26 novembre 2005, non rappresenta un'assoluta novità, anche se a lui va il merito di portarla sulla prima pagina su un quotidiano di tale livello. In sostanza, le posizioni più ferme ed estreme mirano a far sì che non sia più necessario il possesso di un titolo di laurea per la candidatura ad un concorso della pubblica amministrazione, né per l'esercizio di una libera professione. Gli scopi principali che i proponenti di tale provvedimento si pongono sono la creazione di un clima concorrenziale tra atenei, al fine di indurre le università a migliorare la propria offerta, nonché di fare veramente del merito e della competenza i criteri informativi della scelta dei ricercatori e dei docenti. L'idea si inquadra, poi, in un più ampio disegno di chi vorrebbe aprire al mercato le libere professioni e sciogliere i lacci che gli albi stringono attorno a queste, a danno dei concorrenti esclusi e dei consumatori.

La concorrenza tra Atenei

Il problema da molti posto negli ultimi anni è la difficoltà di valutare l'offerta di università, in genere pubbliche e di incentivare queste

ultime a migliorarsi. Già nel 2003, il braccio di ferro tra il ministro Moratti ed i docenti, nonché il reinserimento all'ordine del giorno dei temi della ricerca e dell'università, hanno acceso il dibattito. Il 21 e 25 giugno, Roberto Perotti e Daniela Marchesi scrivono due articoli sul *Sole 24 Ore* in cui tracciano un quadro dei mali dell'università italiana, per poi esprimere scetticismo in merito alle soluzioni proposte dal ministero ed avanzarne altre. Il nocciolo della questione, sia per quanto concerne la riforma dei concorsi per ricercatori ed professori, sia con riguardo alla qualità del servizio offerto, è riassumibile nel lamentato primato dei legami personali sul merito nell'orientare la scelta di chi e come è preposto alla ricerca e all'insegnamento. Roberto Perotti riporta che il 90% dei vincitori dei concorsi per ordinario sono interni e cita il caso emblematico di Maristella Botticini, scartata a Modena e Reggio, assegnataria di una cattedra a vita alla Boston University, una delle migliori al mondo. La candidata vantava la pubblicazione di un paio di articoli in due fra le prime cinque riviste del mondo e quattro fra le prime 70. In ciò superava nettamente i membri della commissione, a digiuno di pubblicazioni nelle prime 70 riviste.

Daniela Marchesi descrive i due modi con cui gli atenei potrebbero essere sottoposti al giudizio degli studenti e alle regole del mercato concorrenziale: “votare con il portafogli” o “à la Tiebout”, “con i piedi”. La prima modalità si accompagna necessariamente con la libera ed autonoma imposizione delle rette di iscrizione: gli studenti saranno disposti a pagare quote più alte per le università che offrono i servizi migliori, mentre quelle più scadenti dovranno migliorare la propria offerta per non dover ridurre troppo le tasse o per non perdere iscritti. Con il secondo meccanismo le masse di iscritti, movendosi dagli atenei che offrono servizi peggiori verso altri più efficienti, condizionano i finanziamenti dello Stato che taglia i fondi ai primi per aumentarli ai secondi.

Il problema, però, si sposta sull'individuazione del criterio che di fatto orienta gli studenti nella scelta. Sono molti coloro i quali mirano a laurearsi presto e con un punteggio alto per superare in giovane età un concorso alla Pubblica Amministrazione, il quale richiede solitamente altro rispetto a quanto acquisito durante i corsi di laurea. Agendo razionalmente rispetto al fine, sarà scelto l'ateneo che gli prospetta un cammino più facile e veloce, piuttosto che privilegiare la qualità e la sostanza della formazione offerta. Ciò vanificherebbe o snaturerebbe gli effetti tanto del voto col portafogli quanto di quello coi piedi. Rimane, quindi, premessa ad una riorganizzazione del sistema fondata sulla concorrenza e il merito l'abolizione del valore legale della laurea. Così facendo, lo studente sceglie l'ateneo per la qualità della formazione che offre, non per il pezzo di carta e, dice Francesco Giavazzi, «ogni università porta le conseguenze delle decisioni che prende. Se

un gruppo di baroni nomina professore il figlio del collega (succede ancora) l'università perde prestigio, fondi legati alla ricerca, studenti e quindi fondi legati agli studenti».

Finché la laurea è un mero passaporto nel mondo delle professioni e ciò che conta è il punteggio di laurea, lo studente è incentivato a scegliere la sede che gli prospetta minori difficoltà. I professori, d'altra parte, non sono incoraggiati ad andare oltre una preparazione asettica e manualistica.

Per lo stesso motivo, un errore ancor più madornale è adottare la percentuale di promozioni e di completamento degli studi, la media dei voti e dei punteggi di laurea come indici di produttività e criteri di giudizio degli atenei, poiché si andrebbe a sovrastimare proprio quelli che puntano su un minor impegno (meno pagine, domande più evasive e maggior clemenza) per attirare i giovani tax-payer.

Ne consegue, a nostro avviso, che il miglior modo per creare una virtuosa competizione tra atenei, per indurre gli studenti a scegliere preferibilmente le università migliori e spingere le università ad assumere persone capaci e meritevoli è l'abolizione del valore legale della laurea, accompagnata dalla libera imposizione delle tasse universitarie.

Proposta classista?

Le posizioni più radicali sono state espresse soprattutto da studiosi della Bocconi, università costosa e privata, e giornalisti del *Sole*, entrambi espressione di una mentalità che può essere da alcuni stigmatizzata come mercatocentri-

ca, elitistica ed economicistica. Per questo, un argomento loro opposto è la difesa del diritto allo studio esteso ai ceti più deboli, il riconoscimento del merito di quanti hanno minori disponibilità che parrebbe garantito solo da un'università pubblica e a costi ridotti. Per non mostrare il fianco a tali argomentazioni, uno dei più noti esponenti del nuovo fronte abolizionista, il succitato prof. Francesco Giavazzi, propone una sorta di progressività delle tasse universitarie; un'altra soluzione è l'elargizione di borse e la copertura totale o parziale degli oneri mediante voucher. Altrimenti, basterebbe compiere una verifica empirica, digitando "scholarship" su un motore di ricerca per rendersi conto di come le stesse università, fondazioni e imprese si prodighino per scommettere sulle giovani promesse e finanziare i loro studi nei paesi anglosassoni. Gli atenei bandiscono premi e borse alla ricerca di futuri ricercatori-docenti, o di sponsor (quale migliore pubblicità di un allievo di successo), le imprese elargiscono borse e prestiti nella speranza di rafforzare le proprie file con persone capaci e competenti. Ma vediamo come funziona l'università nei paesi in cui non è riconosciuto valore legale alla laurea.

Nel Regno Unito le università sono pubbliche, ma ciascuna è libera di richiedere una retta entro i limiti fissati dal governo e rilascia un certificato senza valore legale. Il laburista Blair ha di recente innalzato la quota massima, sfidando nuovamente (dopo la guerra in Iraq) lo scetticismo di parte della sua maggioranza parlamentare, che sottolinea il silenzio del programma elettorale in materia, oltre che la sua natura elitaria. Quello che da sempre conta in Gran Bretagna non è tanto il voto finale,

quanto l'università di provenienza e la capacità riconosciuta di dare una formazione di qualità. Le università sono incentivate a soddisfare la domanda formativa e dare una preparazione idonea all'inserimento nel mondo del lavoro. Gli atenei sono messi in competizione tra loro, mirano a conquistare la stima di studenti e imprese, per poter chiedere tasse elevate (dunque finanziarsi) ed avere un numero maggiore di domande di iscrizione. Secondo i suoi ammiratori, ne consegue una scelta del personale docente e un'organizzazione dei corsi e del lavoro di ricerca finalizzate alla qualità e produttività, anziché alla cooptazione di amici e parenti o alla spartizione del più alto numero di cattedre possibile.

Negli Stati Uniti, dove si contano 35 tra le migliori 50 università del mondo, il sistema è in mano soprattutto ai privati e le rette sono molto alte. Il meccanismo concorrenziale è paragonabile a quello inglese. In entrambi questi paesi, la preclusione ai meno abbienti è temperata dall'elargizione di numerose borse di studio ai meritevoli. Negli Stati Uniti sono soprattutto i privati e le stesse università a rendere disponibili tali premi, in Inghilterra è il governo a sollevare dagli oneri i più capaci, con un'azione più sistematica. Un istituto mutuato dall'Australia, il prestito d'onore, prevedendo la restituzione di una somma anticipata dal governo britannico a tassi agevolati una volta trovata un'occupazione, dà qualche possibilità in più ai giovani appartenenti ai ceti più deboli. Secondo uno studio condotto all'Università Bocconi, complessivamente nei paesi anglosassoni l'onere in capo ad uno studente meritevole è inferiore a quello che dovrebbe sostenere in Italia. Se pensiamo anche al numero di anni

che gli studenti impiegano a completare un corso di laurea (a cinque anni dalla riforma, è ancora prematuro cercare di calcolare gli anni impiegati per conseguire una laurea magistrale, ma visto il ritmo con cui si termina il diploma triennale, si può presumere che la media supererà i 6 o 7 anni), un po' per la difficoltà degli esami, un po' per pigrizia, i conti fanno presto a lievitare.

Un altro argomento da opporre a chi lamenta il danno che deriverebbe dalla libera determinazione delle tasse universitarie, unita all'abolizione del valore legale della laurea, si può ricavare dall'analisi delle conseguenze che avrebbero questi provvedimenti sul mercato del lavoro. Le due questioni sono strettamente correlate, come è ovvio immaginare. Ma andiamo con ordine.

Già al Meeting di Comunione e Liberazione del 2003 davanti al Ministro Moratti, l'economista della Margherita, Enrico Letta, aveva esplicitamente menzionato l'abolizione del valore legale della laurea come possibile soluzione alle difficoltà incontrate dagli atenei di fronte alla "massificazione" dell'università. A sostegno di tale proposta interveniva l'allora Presidente della Compagnia delle opere Vittadini e, di lì a poco, il professore di economia internazionale Cantoni su *Panorama*. Nel suo articolo "Il valore illegale della laurea" veniva messo in relazione al provvedimento auspicato per i titoli di studio l'attacco al carattere corporativo di alcune professioni. Il sudato, e dopotutto costoso, pezzo di carta rilasciato al giorno d'oggi in Italia si riduce ad una semplice premessa all'entrata nel sicuro mondo degli albi professionali. Più che la preparazione, conta il titolo

nominale utile al successivo ingresso in una di quelle associazioni sottratte al libero mercato (notai, avvocati, farmacisti, architetti, giornalisti...), area protetta, estranea all'ondata di liberalizzazioni che hanno interessato molte altre categorie professionali (le meno remunerate in primis).

Lo scorso autunno l'idea dell'abolizione del valore legale della laurea è stato ancor più sistematicamente inquadrato in un ampio dibattito incentrato sulla liberalizzazione del mercato del lavoro e delle professioni in particolare. Entrambi i temi non sono nuovi a uomini e *think tank* di ispirazione liberale (già Einaudi si era pronunciato contro il valore legale della laurea), ma da sette mesi a questa parte sono stati rilanciati unitamente e viene riconosciuta loro alta priorità. Nella relazione di Daniele Capezzone al IV congresso dei Radicali Italiani, il 30 ottobre a Riccione, viene formulata una sintesi della ricetta liberal-progressista su cui convergono le sensibilità del giovane politico e del docente della Bocconi. «La medicina e la salute non appartengono né ai medici, né agli infermieri, né ai farmacisti; l'università non appartiene ai professori (e neanche agli studenti occupanti); l'informazione non appartiene all'ordine dei giornalisti... Io sogno di vivere in un paese in cui, avendo eliminato il valore legale della laurea, studenti e famiglie possano cominciare per davvero a domandarsi se il professore dell'università locale sia bravo...ci sono, in questo momento, due libri da leggere: uno è quello di Tremonti, per dissentire; l'altro è quello del professor Francesco Giavazzi, per farne il nostro programma... io che pure difendo la legge Biagi, comprendo una critica che viene fatta: ma perché gli unici a rischiare,

a stare davvero sul mercato, debbono essere i lavoratori?».

Ciò che qui preme osservare è che la combinazione tra abolizione del valore legale della laurea e degli albi, con la liberalizzazione di professioni altamente remunerate come quella del notaio, dell'avvocato, del farmacista, del giornalista, ribalta l'accusa che si poteva rivolgere agli "abolizionisti" di volere trasformare l'università in senso elitario.

Un giovane di buona volontà ma con scarsi mezzi potrebbe far affidamento sulle proprie capacità, sulla dedizione agli studi da autodidatta, per diventare giornalista; oppure potrebbe risparmiare qualche soldo non iscrivendosi all'università ma preparandosi in maniera specifica ai concorsi pubblici o all'esercizio di una professione liberale. Non occorrerebbe più una laurea per dimostrare le proprie capacità nell'esercizio della professione che si predilige. Forse si troverebbero altri modi per imparare un'arte (scuole specialistiche, programmi di tirocini...). Ciò incentiverebbe le università ad ottimizzare il rapporto qualità/prezzo, al fine di incoraggiare i giovani ad iscriversi, con la prospettiva di potenziare le suddette capacità. Questi si rivolgerebbero agli atenei per soddisfare domande specifiche: una buona preparazione che effettivamente serva loro a trovare l'occupazione che desiderano ed esercitare con profitto la professione a cui aspirano. La maggior motivazione che muoverebbe studenti e docenti potrebbe anche ridurre il tasso di abbandono (oggi attorno al 60%) e ridurre i tempi di laurea. Studenti e docenti motivati non vedrebbero più le aule, oggi gremite, come un parcheggio, un rilassante e lungo purgatorio

in attesa della lotta vera per l'inserimento nel mondo del lavoro; mando che oggi si incontra molto tardi, al fine di poter brandire come un'arma quel pezzo di carta che, dopotutto, ce l'hanno, prima o poi, tutti.

L'abolizione del valore legale della laurea e degli albi professionali avvantaggerebbe le fasce più deboli in due modi. In primo luogo la libera competizione tra professionisti ridurrebbe i prezzi delle loro prestazioni e un notaio, un architetto, un avvocato costerebbero meno alla coppia di operai che si costruisce una casa, o che si separa. In secondo luogo il loro figlio potrebbe più facilmente scommettere sulle proprie capacità per esercitare la professione che sceglie, senza obblighi e costosi studi, o grazie ad una preparazione ricevuta ottenendo una borsa di studio per merito. In ogni caso sarebbe il mercato, i clienti soddisfatti o insoddisfatti a decidere se ha le qualità per continuare a fare quel mestiere o no.

Anarchia in mano a incompetenti o efficienza del mercato?

L'argomento secondo il quale abbiamo bisogno di uno Stato che certifichi la qualità di un servizio, che chiuda l'ingresso al mercato a soggetti ritenuti non in grado di soddisfare il consumatore è sostenuto sia con riferimento alle libere professioni, che al mondo universitario.

Già nel giugno 2002 il *Mattino* pubblicava un intervento del Sen. Tessitore che polemizzava con il fronte trasversale favorevole ad un tale provvedimento; l'onorevole denunciava, poi, che l'abolizione del valore legale era già intervenuta de facto con la frammentazione dell'of-

ferta didattica e la moltiplicazione dei corsi di laurea prodotte dalla riforma 3+2, poiché renderebbe inefficace ogni tentativo da parte dello Stato di certificare il valore dei titoli conseguiti. L'argomento opposto alla proposta è, quindi, la supposta necessità dell'intervento dello Stato ad assicurare i cittadini su ciò che l'università fornisce.

Il rettore dell'Università di Padova Vincenzo Milanese sul *Gazzettino* del 22 gennaio, ha sollevato lo stesso argomento. Accusa, poi, il fronte politico trasversale di carezzare le idee pericolose degli *opinion makers* senza pensare ai rischi che comportano. Difende la necessità di una certificazione e di standard uniformanti a difesa di una qualità della preparazione che al momento l'università garantisce.

Tuttavia si può controbattere che la qualità, appunto perché non quantità, è difficile da contabilizzare. I parametri potrebbero essere diversi. Se prendiamo come parametro l'ammontare di nozioni assorbite e lo sforzo necessario a studiare un alto numero di pagine, le università italiane, a prescindere dall'impegno infuso dal corpo docente, già sopravanzerebbero probabilmente quelle inglesi e statunitensi. Ma la lista dei parametri possibili è interminabile (professionalizzazione, esperienze applicative, capacità di ricerca individuale, uso delle nuove tecnologie, ma anche i servizi offerti dall'ateneo, le infrastrutture, il rapporto docenti/studenti...). Chi certifica la capacità dello Stato di certificare la bontà di un servizio secondo coordinate indiscutibili e universalmente accettate? Ogni datore di lavoro e ogni ruolo nella Pubblica Amministrazione richiede una miscela di diverse capacità e un particolare ba-

gaglio culturale-nozionistico, per cui nel complesso è il mercato il luogo capace di rilasciare le molteplici certificazioni che si pretendono. In Inghilterra sono le testate giornalistiche, quelle che riscuotono la maggior fiducia del pubblico come il *Times* e il *Guardian*, a stilare le classifiche degli atenei proponendo diversi criteri. Le informazioni sulle qualità, i pregi e i difetti delle università e della preparazione che impartiscono circolano tra studenti e datori di lavoro e certificano la bontà, sempre soggettiva, dell'offerta formativa. In poche parole è il mercato a certificare la qualità e l'efficienza. La flessibilità, questa volta, tocca i docenti e i presidi, anziché i lavoratori. Senza voler sminuire la nostra tradizione, la capacità di analisi e l'ampiezza del bagaglio di sapere di cui la nostra università ci nutre, è facile rendersi conto che un'apertura a questo tipo di approccio, potrebbe portare a dei miglioramenti, soprattutto sul piano dei servizi, delle modalità della didattica, del grado di professionalizzazione, dell'interattività con i docenti (spesso i contatti si limitano alla prima lezione del corso e al giorno dell'esame, salvo accidentale incontro facendo la fila in segreteria, immancabilmente non riconosciuti). L'abolizione del valore legale della laurea costringerebbe le università a cercare di comprendere le molteplici domande espresse dai giovani e dal mondo del lavoro, per offrire un servizio ad esse rispondenti.

E la classe politica che dice?

Ma quali sono le probabilità che venga effettivamente abolito il valore legale della laurea? Nessuna università rischierebbe un collasso di iscritti rinunciando al riconoscimento del valore legale da parte dello Stato. L'effetto di

una simile scelta sarebbe la fuga di quanti desiderano, o non escludono un giorno di voler esercitare le professioni liberali, o concorrere per un posto nella pubblica amministrazione. Un'università che insegna il modello comportamentale razionale rispetto allo scopo non può permettersi un simile autogol. Il 5 luglio 2005 al seminario "L'università che vorremmo", organizzato dal Riformista, Nicola Rossi aveva avanzato la proposta di acquisire maggiori libertà in materia di offerta didattica, gestione del personale docente secondo vincoli privatistici, autonomia in materia di ammissioni e tasse di iscrizione, mediante un'autoriforma. Questa avrebbe comportato la trasformazione delle università in fondazioni, ma non si parlava espressamente di abolizione del valore legale della laurea.

Quanto alle forze politiche, va tenuta in debita considerazione la strategia adottata dai proponenti di non scindere il tema dell'università da quello delle corporazioni e degli albi. Il centrodestra ha ben poco da dire. Lamenta il fatto che i progetti iniziali formulati dal governo avrebbero raggiunto i risultati a cui gli "abolizionisti" mirano, competizione e qualità, ma che il muro contro muro con il corpo docenti non ha permesso una riforma radicale e ha svilito il valore del disegno di partenza. Va poi riconosciuto alla Min. Moratti il merito di aver inserito un primo sistema di valutazione dei docenti e degli atenei, sebbene si noti scarsa trasparenza nelle modalità di nomina dei membri della commissione preposta. In un primo momento, il prof. Prodi aveva accolto positivamente le richieste di Francesco Giavazzi sul Corriere della Sera; successivamente non si è soffermato a discutere le singole proposizioni

e, spente le luci della ribalta sul docente della Bocconi, ha firmato un programma che in 282 pagine non menziona l'abolizione del valore legale della laurea e mostra cautela su questo tema così come su quello della liberalizzazione delle professioni liberali.

Il ralliement sulle libere professioni

Il capitolo sulla concorrenza del programma dell'Unione premette che è la stessa commissione europea e l'Antitrust a spingere per una liberalizzazione delle professioni in un paese in cui queste godono del maggior tasso di protezione a danno del benessere generale. Perciò alcune proposte utili sono state avanzate: eliminare l'obbligo di appartenenza agli ordini per lo svolgimento delle attività meno complesse (si presume il giornalismo); adeguare il numero di esercizi alla domanda (cita espressamente il caso delle farmacie); cancellare le tariffe minime e consentire la pubblicità (iniziativa, quest'ultima, che incontra scarsa opposizione).

Resta da vedere quanto in maniera estensiva si userà il criterio della complessità e come verrà calcolata la domanda. Un altro aspetto non precisato riguarda il grado di apertura degli albi alle diverse classi di laurea. Il riferimento alle farmacie non specifica se la liberalizzazione punterà ad un semplice aumento delle licenze a favore dei laureati in Farmacia, o anche all'estensione dell'abilitazione a laureati in aree disciplinare affini. Sulla definizione di questi punti le lobby sono pronte a dare battaglia e, si sa, la classe politica, guidata da interessi elettorali, è più propensa a soddisfare un gruppo compatto ben cosciente e interessato, che a togliere a questo un privilegio per recare un

beneficio diffuso ma non direttamente e fortemente avvertito.

Le più veementi reazioni all'articolo di Francesco Giavazzi sono venute proprio dal mondo delle professioni. Maurizio de Tilla, Presidente della Cassa nazionale forense, lancia accuse di "liberalizzazioni selvagge". Ammette la necessità di una maggior concorrenzialità tra atenei ma non mediante l'abolizione del valore legale della laurea. Ricorda come le stesse facoltà di giurisprudenza non siano in grado di dare una preparazione adeguata a esercitare subito dopo la discussione della tesi la professione forense, per cui la cancellazione dell'albo porterebbe all'ingresso di 30000 avvocati in più, da aggiungersi ai 170000 attuali, nel mondo del lavoro, ma anche una forte dequalificazione. Ricorda, inoltre, come la posizione assunta da Pierluigi Bersani sulla liberalizzazione delle professioni sia profondamente diversa da quella rassicurante espressa da Giovanni Battafarano al convegno Ds sullo stesso tema o da quella cauta di Giuliano Amato, che, pur apprezzando i principi che ispirano tali proposte, ne paventa gli effetti pratici per quanto concerne la protezione del consumatore da frodi e professionisti dequalificati.

Ancor più dolci, a destra, le parole del Min. Castelli: «La Commissione europea e l'Antitrust vorrebbero abolire gli ordini; noi invece siamo impegnati a difenderli perché pensiamo che gli ordini e tutto il ricco mondo delle professioni siano un patrimonio fondamentale della nostra società». Sullo stesso tono le rassicurazioni di Silvio Berlusconi al presidente del Comitato unitario delle professioni: «Noi pensiamo che il sistema degli albi professionali regolato per

legge sia molto meglio del sistema delle libere associazioni di professionisti presenti nei paesi anglosassoni».

Il ralliement sull'abolizione del valore legale della laurea

Passiamo alle proposte specificamente rivolte al miglioramento del sistema universitario. Leggiamo nel capitolo del programma dell'Unione che i concetti chiave, alquanto vaghi, devono essere integrazione tra ricerca e didattica, collaborazione tra pubblico e privato, aumento della spesa per l'università e la ricerca, la concessione di più spazio ai giovani, promozione dell'innovazione e del talento, aumento del numero di laureati e dottori di ricerca. Passando alle proposte concrete, non si fa menzione all'abolizione totale del valore legale della laurea, ma si avanzano progetti alternativi di valutazione degli atenei. La coalizione di centrosinistra sembra propensa alla valorizzazione della laurea triennale al fine di permettere agli studenti in possesso di tale titolo un più agile ingresso nel mondo del lavoro, anche nel mondo delle libere professioni e nell'amministrazione. Nel programma si traccia un compromesso annunciato nei mesi scorsi dalle affermazioni di diversi esponenti del centrosinistra. Si può ragionevolmente prevedere che le mezze misure si traducano in ancor più diluiti, se non nulli, provvedimenti. A maggior ragione, il rigido controllo dello Stato sulla certificazione della qualità e la definizione delle rette nelle tante università pubbliche, non può che trattenere le università dal lanciarsi verso inutili avventure per conquistare un mercato inesistente. Molto meglio, dal loro punto di vista, conquistare le simpatie del governo o adeguarsi ai criteri da

questo autoritativamente architettati. Se un sistema all'inglese premia il merito, soprattutto degli studenti meno abbienti, attraverso l'elargizione di borse di studio, e la qualità dell'ateneo, in Italia si è imposto il mito, dal quale pare difficile affrancarsi, dell'università di tutti, a tutti i costi, a scapito della qualità.

Nel centrodestra la posizione prevalente pare individuare in una maggior presenza del capitale privato nel mondo delle università, nonché in una più profonda cooperazione tra imprese e centri di ricerca e atenei, attraverso la conversione del regime giuridico in fondazioni degli atenei, la strada per un miglioramento del sistema. Ciò, alla luce della scarsa sensibilità per il tema della liberalizzazione delle professioni, si presta a facili, e in questo caso giustificate, accuse di elitarismo. Dopotutto da un partito ad alta densità di avvocati (la quasi totalità dei parlamentari di Forza Italia è iscritta all'albo) non ci si può aspettare una scelta così avversa ai propri interessi. D'altra parte, un primo tentativo, fallito, di riforma dell'università è già stato fatto e la questione è passata in secondo piano.

In queste settimane Confindustria ha approvato un Documento comune sull'università, in cui propone al centro dell'agenda del prossimo governo l'istruzione universitaria come ponte per lo sviluppo del sistema economico. Più risorse, più internazionalizzazione, più stretti legami con il mondo imprenditoriale sono i concetti chiave del testo. Sul piano concreto si avanza l'idea di una commissione indipendente e la proporzionalità tra finanziamenti e qualità del servizio prestato, secondo un metodo di valutazione più oggettivo e analitico. Viene

espressa la proposta di una differenziazione delle rette, compensata da una maggior erogazione di borse di studio e si chiede l'agevolazione della mobilità territoriale. Il documento ritiene il *ranking* internazionale (che ora ci vede in una posizione indecorosa) possa essere un possibile parametro orientativo. Invita poi ad una riformulazione del disegno delle carriere accademiche su basi più meritocratiche, con l'abbandono del criterio dell'anzianità e ad un'effettiva concessione di autonomia organizzativa a cui la conversione dello status giuridico in fondazioni può preparare il terreno.

Conclusioni

L'iniezione di una maggior dose di concorrenzialità nel mondo accademico, così come nei servizi delle libere professioni, non può che andare a beneficio dei consumatori, dei giovani che chiedono un'università di qualità e che desiderano inserirsi nel mondo del lavoro. L'accostamento della proposta di chiusura degli albi a quelle di una più libera determinazione delle rette universitarie e di abolizione del valore legale della laurea apre nuove realtà al libero mercato trovando il favore delle fasce più deboli: a tutti, infatti, gioverebbero riduzioni delle parcelle di notai e avvocati, anche per le piccole transazioni o contese legali, mentre ai giovani in cerca di occupazione sarebbero offerte maggiori opportunità.

Nei fatti le probabilità che si arrivi all'abolizione sia del valore legale della laurea, sia degli ordini professionali sono esigue. Nonostante i numerosi argomenti menzionabili a favore di una riforma radicale a costo economico zero, le forze politiche sono preoccupate del loro

possibile costo politico, poiché intaccherebbe interessi di parte bene organizzati. Un largo fronte trasversale sembra però tendere ad una soluzione intermedia e graduale, che corregga leggermente il carattere corporativo di alcune professioni, apra ai laureati di primo livello

maggiori opportunità di lavoro e crei un sistema di valutazione delle università per spingere a migliorare i propri servizi. Un traguardo che prevedibilmente sarà sofferto e il cui significato è destinato ad essere edulcorato e diluito sotto la pressione degli interessi organizzati.

Diego Menegon è studente di Scienze Politiche all'Università "La Sapienza" di Roma; allievo della Scuola di Liberalismo organizzata dall'Istituto Bruno Leoni in collaborazione con la Fondazione Einaudi, ha vinto un premio per la sua tesina finale.